

Riformismo, una parola che non va

Trasmette un messaggio inattuale, nebuloso, incomprensibile: alternative pienamente soddisfacenti non sono disponibili, vanno cercate

EUGENIO SOMAINI

Quasi tutte le correnti che si confrontano all'interno dei Ds e più in generale della sinistra, si dichiarano riformiste (magari qualificando con qualche aggettivo, per esempio «antagonistico» il proprio riformismo). Anche nel rivolgersi all'esterno, al pubblico in generale, si fa spesso riferimento al termine riformismo, implicitamente supponendo che esso esprima sinteticamente quella combinazione di audacia innovativa, di competenza ed efficienza tecnica e di realismo politico che pretendiamo ci caratterizzi e raccomandiamo come forza di governo. Mi sembra che, utile per il confronto interno, il termine sia piuttosto carente dal punto di vista propagandistico e dell'immagine esterna. Per le persone che hanno una certa cultura storica il termine riformismo rimanda al dibattito all'interno del movimento socialista tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. In quel contesto i riformi-

sti condividevano in buona sostanza con i loro avversari massimalisti o rivoluzionari l'obiettivo generale dell'instaurazione di un sistema socialista (come premessa agli ulteriori sviluppi fino al comunismo) e si differenziavano da essi per il fatto di ritenere improbabile una crisi catastrofica del capitalismo, di contemplare un processo di transizione lungo e graduale, per l'incondizionata accettazione del metodo democratico ed il rifiuto della violenza rivoluzionaria. I riformisti si presentavano in sostanza come dei socialisti di cui ci si poteva fidare, che non avrebbero fatto colpi di mano, che durante la lunga transizione si sarebbero fatti carico di una buona gestione dell'esistente ed avrebbero adottato misure che potevano risultare accettabili o addirittura convenienti anche per chi non condivideva l'obiettivo finale socialista. Da parte di ex-comunisti la professione di riformismo contiene un opportuno risvolto

autocritico, combinato però con un forte elemento retrospettivo. Interpretare il riformismo semplicemente come variante del socialismo sarebbe tuttavia riduttivo; i riformisti non si contrapponevano solo ai massimalisti, ma anche, in quanto innovatori, ai conservatori; così facendo essi si proponevano come alleati a quelle forze genericamente progressiste che, pur osteggiando il socialismo, rifiutavano lo status quo e proponevano profonde trasformazioni della società e dello stato. Il riformismo storico si definiva quindi per una duplice contrapposizione: da un lato al massimalismo dell'estrema sinistra e dall'altro al conservatorismo della de-

stra. Se veniamo al presente entrambe le caratterizzazioni risultano inefficaci. La contrapposizione al massimalismo evoca un fenomeno che ha cessato da molto tempo di esistere, del quale la stragrande maggioranza del pubblico non sa assolutamente nulla ed una contrapposizione appena di poco più attuale di quella tra guelfi e ghibellini. Quella ai conservatori è anch'essa poco incisiva: la destra attuale ha molte anime diverse, ma è difficilmente caratterizzabile come conservatrice, nel senso di onorare la tradizione e di difendere lo status quo. I modelli di Reagan e della Thatcher, cui essa spesso si rifà, sono quelli di due leader che hanno innovato al-

meno quanto Roosevelt o Attlee e le cui innovazioni non sono state semplicemente un ritorno alle condizioni del passato. All'elettorato, e in larga misura anche a se stessa, la destra si presenta come animata da uno spirito innovativo addirittura frenetico (massimalista?); giustamente per definirlo si è fatto ricorso alla nozione di populismo, qualcosa di assai diverso dal conservatorismo e nei confronti del quale il richiamo al riformismo perde molta della sua efficacia critica. Le preoccupazioni «conservatrici» per la salvaguardia di istituzioni esistenti e per la continuità con la tradizione sono assai più evidenti a sinistra. In conclusione mi sembra si pos-

sa dire che parlare di riformismo trasmetta un messaggio inattuale, incomprensibile alla maggioranza del pubblico, soprattutto se inteso caratterizzarci rispetto alla destra. Alternative pienamente soddisfacenti non sembrano per il momento disponibili, l'esigenza di trovarne è tuttavia acuta. I laburisti inglesi ed i socialdemocratici tedeschi hanno introdotto il concetto di «nuovo» (New Labour, Neue Mitte), gli stessi laburisti insieme ai democratici clintoniani quello di Terza Via: si tratta di termini piuttosto nebulosi e non straordinariamente efficaci, ma che hanno in comune il fatto di segnare il distacco da coordinate politiche ormai superate, nelle quali il termine riformismo cerca invece ostinatamente di riposizionarsi. Nel recente convegno in Inghilterra si è parlato di un superamento dell'Internazionale Socialista per dare vita ad una nuova organizzazione che comprenda anche i de-

mocratici americani ed una serie di partiti di centro-sinistra sudamericani, un progetto che ci sembra condivisibile ed a favore del quale ci manca lo spazio per argomentare. Le questioni che abbiamo sollevato sono indubbiamente nominalistiche e qualcuno potrebbe obiettare che occuparsene sia una perdita di tempo e distolga energie da esigenze di analisi e di proposta più serie. Siamo d'accordo, ma solo in parte: in politica i nomi contano, non solo perché larga parte del pubblico esige forti semplificazioni, ma anche perché difficilmente le alleanze politiche possono fondarsi sulla piena condivisione di una serie di obiettivi programmatici accuratamente specificati e spesso la soluzione può consistere nell'imporre ad una serie di elementi diversi, o addirittura discordanti, un nome unico, necessariamente non troppo preciso, ma che si può pretendere non sia fuorviante.

Parole parole parole di Paolo Fabbri

SANSONE IL KAMIKAZE?

Kamikaze è un vocabolo militare inventato dagli americani. In giapponese significa "vento dell'est" e venne usato dalla marina USA durante la guerra del Pacifico. Designava le migliaia di aviatori nipponici che utilizzavano i loro aerei come siluri dal cielo; per fanatismo guerriero certo, ma soprattutto per mancanza di benzina. Oggi la parola si è estesa ai giovani civili palestinesi che muoiono facendo morire dei civili israeliani. O se preferite, agli islamici che si suicidano per uccidere gli ebrei. In questo caso Kamikaze è la parola giusta o la usiamo solo per dire qualcosa che non riusciamo a formulare? Sappiamo che in condizioni di conflitto anche la lingua scende in campo e che la prima vittima è la verità delle cose. Le parole impiegate dai contendenti sono tracce degli opposti punti di vista, terminali di strategie. Si può dire infatti che l'azione dei palestinesi è sui-

cidio oppure assassino o tutti e due. C'è chi ne fa un gesto privato da psicotici, da serial killer, o un'isteria collettiva e chi invece riconosce loro una causa, chiamandoli terroristi. Per molti israeliani l'azione Kamikaze è militare, per molti arabi invece è un atto di martirio. Soldati nemici o immagini devozionali? Vediamo. Per la nostra semantica, l'azione terrorista non è militare per definizione. I piloti giapponesi possono farci orrore, ma non erano terroristi. Quanto al martire - che vuol dire letteralmente «testimone» - dovrebbe attestare la causa col proprio sangue e non con quello altrui. Il martire, quello cristiano, dovrebbe aspettarsi la morte dall'altro, non infliggerla o non infliggerla. Siamo pronti al rogo di Giordano Bruno o al fuoco di Jan Palach, ma non al giovane palestinese col suo cinturone stragista. Il SUicidio non implica, come dire, il LUicidio. Un tratto islamico allora? Ma nel Vec-

chio Testamento, che è ebreo e cristiano, Sansone si dà la morte nel tempio, per darla a tutti i Filistei. Chiameremo Sansone Kamikaze o terrorista? Allora? Io userei una desueta parola: Sacrificio. Un sacrificio umano e sanguinoso in cui tutti sono vittime: quelle involontarie e il sacrificatore stesso, l'officiante e i sacrificati. Non siamo in una logica di guerra, anche se i disperati gesti vengono strumentalizzati dalle opposte strategie. Al di là delle manipolazioni, si è messo in moto un sistema sacrificale, una sfida simbolica a cui le rappresaglie militari possono porre argine, ma non rimedio. Un'espiazione collettiva, una violenza che vorrebbe esorcizzare la violenza? Le società, per fondarsi, hanno sempre bisogno di capi espiatori? Difficile dirlo. Questi tragici eventi hanno una profondità antropologica che sfonda lo schermo delle nostre rappresentazioni. Non trovano posto tra le nostre parole.

Maramotti



diritto d'asilo

Garantiamo la libertà religiosa

Questa lettera aperta, stata inviata al quotidiano della Lega Nord, non è mai stata pubblicata.

In Lombardia i consiglieri della Lega hanno presentato una mozione per vietare la macellazione ebraica ed islamica. Se la mozione venisse approvata dal Consiglio e se le sue richieste venissero accolte dal Governo e dal Parlamento si tratterebbe evidentemente di una limitazione della libertà religiosa. Questo bene è nel nostro Paese tutelato a meno che non leda altri beni e diritti. È questo il caso? Non sono musulmano e non conosco con precisione le loro leggi. Sono però ebreo. So che le tecniche di macellazione ebraica hanno come obiettivo quello di far soffrire il meno possibile l'animale. I coltelli

sono molto lunghi e affilati. Ricordano il rasoio, che spesso taglia senza che sia possibile accorgersene. Con questo coltello si colpisce una sola volta e si recidono in un colpo solo i grandi vasi del collo, la giugulare e la carotide. In questo modo in pochi secondi l'animale è morto ed è provato che viene subito a mancare il sangue al cervello. La sofferenza è quindi ridotta al minimo. I non ebrei invece, per evitare il dolore - e questa è la richiesta dei colleghi della Lega -, prima di sgozzare usano stordire l'animale. Per questo viene utilizzata la corrente elettrica. Ma lo stordimento riesce nel proprio intento? Chiunque sia stato in un macello attrezzato per stordire gli animali, e di macelli così ve ne sono ancora pochi in Italia, ha visto come a volte questa tecnica non riesce nel proprio intento. O per errore dell'operatore o della macchina. Risultato, l'animale si spaventa e tenta di sfuggire. Non è quindi detto che questo sistema garantisca la riduzione del dolore. Non solo, ma una volta svenu-

to la circolazione si riduce e quando viene sgozzato esce poco sangue, ed è per questo che gli ebrei non possono utilizzare questa tecnica. E poi, diciamo, se davvero l'intenzione dei colleghi della Lega è quella di difendere gli animali, si uniscono a chi chiede da anni di proibire o quantomeno limitare la caccia. Lì si che si crea dolore. Non sempre l'uccello colpito muore subito, spesso viene inizialmente solo ferito. Nella nostra civiltà si è sempre più affermato il rispetto dei diritti civili e politici. Abbiamo lottato e lottiamo per la difesa dello Stato di diritto e della democrazia liberale. È questo che ci distingue dai paesi fondamentalisti e dittatoriali che, eccetto Israele, caratterizzano il Medio Oriente. In quei paesi non esiste la libertà religiosa. Cristiani, ebrei, laici, atei e altre minoranze sono perseguitate. Non diventiamo come loro, garantiamo la libertà religiosa nel nostro Paese.

Yasha Reibman
consigliere regionale radicale

Leggere e pubblicare...

Il testo che segue appartiene a una lettera che Enzo Marzo (Critica Liberale) ha inviato al direttore del Foglio. Non vedendola pubblicata, l'autore ha chiesto ospitalità nelle nostre pagine.

Caro direttore (del Foglio, ndr), ti supplico, leggi gli articoli prima di pubblicarli. Sul Foglio del 19 giugno hai stampato un intero «lenzuolo» in cui alcuni autorevoli colleghi discettano sulla storia in Italia delle pagine letterarie. E paradossalmente riescono a fornire al lettore la vera causa della crisi di questo settore. Non la citano espressamente, ma la dimostrano: è l'ignoranza crassa di alcuni giornalisti culturali. Così la Soffici (Giornale) afferma che l'elzeviro è

nato negli anni del fascismo (mostrandoci di non avere letto neppure il libro di cui sta parlando). Cotroneo (Espresso) dà il meglio di sé: prima, sostiene che il Corriere non parlava di Eco (infatti ci scriveva), poi cita l'esempio luminoso di Chiaromonte che «parlava di letteratura» sul Mondo (peccato che il Chiaromonte scrisse all'inizio di politica e poi per sei anni recensis esclusivamente spettacoli teatrali). Poi, ancora, cita «Il ratto del Longobardo» di Benedetto, che probabilmente è il «Il passo dei longobardi», da per morta «La rivista dei libri» e cancella Guglielmi dalla schiera dei critici militanti solo perché è stato sostituito nell'Espresso (perché Cotroneo, oltre al suo giornale, non dà un'occhiata all'Unità?). Alla fine spera se stesso ponendo tra i critici di peso («nessuno li discute») il povero Gianfranco Contini che non può scrivere ormai da svariato tempo e Federico Orlando, che è tanto bravo ma non è

filologo e nemmeno lontano parente d'un certo autorevolissimo Francesco Orlando. Lasciamo perdere poi i giudizi. Si va dalla stroncatura in tre righe di Marai al revisionismo all'americana di Battista («Le oasi di libertà durante il fascismo sono troppe per essere oasi»). Oppure all'esemplificazione della libertà culturale nel Ventennio con la guida del Touring dell'Africa orientale italiana «con le sue 670 pagine perfette sul piano dell'informazione geografica e culturale». Finito di ridere di questi professionisti allo sbaraglio, passiamo alle cose serie: come non si può scrivere la storia del '900 senza citare né la prima né la seconda guerra mondiale, così non si può dimenticare, o ignorare, la rivoluzione della Terza pagina del Corriere di Emanuelli, dove furono messe a confronto e a scontro l'antifascismo e la nuova critica. Ugualmente non si può posticipare di ben vent'anni la felice commistione tra cultura e politi-

ca che fu introdotta da Ottone e da Barbiellini Amidei facendo dilagare la Terza anche sulla Prima pagina del Corriere (ricordate Pasolini e Sciascia?). Ma sarebbero discorsi lunghi. Del Forum, l'unica parte che mi è davvero piaciuta è là dove si esalta il giornalismo anglosassone che «si astiene dal recensire gli amici» o dove si ricorda che «alla New York Review of Books se vai a cena con un autore non puoi recensirlo». Peccato che l'intero Forum si chiude con un'apoteosi: uno smodato «soffietto» a favore dello stesso Foglio a cura di Battista che del medesimo è affezionato collaboratore (con firma e senza firma). Un'ultima curiosità anglosassone. Ma il libro cui il Foglio dedica un Forum di un'intera pagina non è stato scritto da Beppe Benvenuto? Ma Beppe Benvenuto non è il capo della «cultura» del Foglio? Riesce ad andare a cena con se stesso? Enzo Marzo



cara unità...

Una doverosa smentita

Il Segretario Generale Cgil Lecco Renato Bonati

Dopo aver letto su l'Unità di oggi, lunedì 24/6/02, le dichiarazioni del Ministro Maroni rilasciate a Pontida, ritengo che sia da parte mia doveroso chiarire e smentire. Sono molto preoccupato del fatto che un Ministro della Repubblica cerchi di evidenziare e rimarcare un clima di aggressione, che non esiste, per evitare di parlare della manomissione dei diritti sul lavoro che vuole invece praticare. È allarmante che si buttino in pubblico notizie di minacce, di pallottole, di aggressioni, senza nulla di chiaro e circostanziato, facendo poi riferimento ad un fantomatico volantino che sarebbe stato diffuso da un dirigente della Cgil di Lecco. Quanto dice il Ministro Maroni non corrisponde a verità perché, a quel tempo, era l'estate dell'anno scorso, a Lecco vennero diffusi dei comunicati contro la locale Unione Industriali, la Segreteria Provinciale dei Ds, il Ministro Castelli e forse il Ministro Maroni. Dopo 6 mesi di indagine, la Questura comunicò di avere individuato il responsabile e, con nostra sorpresa, si trattava di un giovane lavoratore iscritto alla Cgil. La Camera del Lavoro di Lecco, come prima azione condannò il fatto, sospese immediatamente l'iscrizione al sindacato ritirando all'interessato la tessera Cgil, dandone anche comunica-

zione pubblica; poi cercò di avere ulteriori notizie. Ciò che raccogliemmo dagli addetti ai lavori, fu che si trattò di un caso isolato, di un mitomane, che prendeva testi su Internet rilanciandoli a personalità, associazioni o partiti (fatto comunque grave, perché quel lavoratore continua a non essere iscritto alla Cgil). Si tratta di ben altra cosa rispetto a quanto detto dal Ministro Maroni, che ci offende e ci preoccupa per il tono e la non corrispondenza alla verità.

Precisazione

Lino Cardarelli

Mi riferisco all'articolo, che ho letto al rientro da un viaggio all'estero, a firma Enrico Fierro dal titolo: «Il CdA? Tutto nelle mani di amici». Pubblicato il 7 giugno 2002, pag. 9, per precisare quanto segue: - è vero che mia figlia, già addetta stampa del Ministro Nesi, ha fatto parte della segreteria particolare del Ministro Lunardi (ha terminato il periodo di aspettativa richiesto per rientrare nell'ufficio legale di Unicredito), mentre è inesatto che io abbia mai ispirato alla poltrona di segretario generale del Ministero. - è vero che ho conseguito la laurea in economia e commercio all'Università di Parma e che dal 1973, per circa 15 anni, ho ricoperto cariche di rilievo nel Gruppo Montedison fino ad esserne nominato amministratore delegato per l'area finanze. Colgo l'occasione per ricordare anche che, oltre a diversi incarichi

in Consigli di Amministrazione, sono stato Presidente di Bankers Trust Italia e Direttore Esecutivo per l'Europa della stessa banca. Non è vero che durante l'espletamento di tale carica io abbia mai utilizzato denaro del Gruppo Montedison (addirittura cinquecento miliardi di lire!) per finanziare i partiti, secondo un distorto e incompleto riferimento alle dichiarazioni del presidente Schimberni. Nel capo di imputazione del provvedimento conclusosi con sentenza di «non luogo a procedere» del G.I.P. di Milano 30 novembre 1999, con rito abbreviato, non vi è - e non poteva esserci - alcun riferimento implicito ed esplicito al finanziamento ai partiti. Fra i temi alla base della sussistenza dei presupposti necessari per l'applicazione del proscioglimento in istruttoria, con riferimento al Presidente Schimberni ed allo scrivente il Giudice di Milano senza entrare nel merito e mostrare quindi, la fondatezza delle accuse e delle responsabilità, ha testualmente riconosciuto il: «...omissis: non può sottacersi che aldilà delle considerazioni che possono derivare alla luce del presente contesto processuale, trattasi di manager di elevata professionalità ed indiscusse capacità imprenditoriali...».

Bell'intervista!

Marco Melegari, Parma

Ho molto apprezzato l'intervista apparsa su l'Unità di domenica scorsa - a Giuseppe Campos Venuti, insigne urbanista e

autore del nuovo, complesso piano regolatore di Roma. Sono convinto che il nostro giornale dovrebbe concedere sempre maggiore spazio ai progetti positivi e innovativi (le «buone pratiche») che vengono dalle città e dalle province, al di fuori della cronaca strettamente locale. Credo che la qualità della vita di ognuno di noi dipenda in grande misura dalla qualità delle idee di chi ci amministra direttamente, ma spesso queste idee e queste scelte (notizie!) stentano ad oltrepassare la densa cortina della quotidianità. Non si tratta soltanto di limitarsi a mettere in evidenza i principi di una corretta e trasparente amministrazione della cosa pubblica (massima attenzione su questo punto: anche sostenendo che i marciapiedi non sono né di destra né di sinistra, il centrodestra ha vinto agevolmente a Parma le ultime elezioni), ma di far emergere le buone ragioni che la sinistra può vantare nel governare in maniera alternativa a partire dalla dimensione locale.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»